

Relazione Paolo Calvano Direzione Provinciale 17 gennaio 2011

o.d.g. "Situazione politica nazionale e locale".

Alla luce dei molti temi che stanno attraversando il dibattito pubblico e che coinvolgono inevitabilmente il nostro partito e alla luce della discussione della Direzione Nazionale riunitasi nei giorni scorsi, abbiamo ritenuto opportuno convocare questa Direzione per un momento di riflessione a livello provinciale alla presenza del nostro segretario regionale Stefano Bonaccini, che ringrazio da subito per aver accettato il nostro invito ad essere qui con noi.

Invito fin da subito a replicare la discussione che faremo stasera anche nei circoli.

E' un invito vero. Abbiamo la necessità di far discutere la nostra gente, i nostri iscritti e le persone a noi vicine, di ciò che sta avvenendo oggi nel Paese e di quanto il Partito Democratico riesca ad interpretare ciò che sta avvenendo.

Chiedo quindi fin da ora ai nostri segretari locali di organizzare assemblee o direttivi locali per una discussione aperta, e chiedo una disponibilità a chi ha ruoli politici o istituzionali, dai nostri parlamentari, ai nostri esponenti regionali, fino ai nostri amministratori locali e ovviamente ai membri di segreteria, di dare la propria disponibilità a partecipare a queste discussioni nei circoli.

Questa sera non vorrei perdere troppo tempo a discutere sulle conflittualità scatenatesi nella Direzione dell'altro giorno, non perché voglia evitare di affrontare i problemi, ma perché altrimenti il rischio è sempre quello di rimanere avvitati troppo su noi stessi.

Invece cercherei di concentrare l'attenzione su ciò che in quella Direzione è emerso in merito alle proposte utili al Paese e al progetto di Partito Democratico che ci immaginiamo.

Certo il post 14 Dicembre è stato sicuramente difficile per il nostro partito, anche se credo lo sia stato un po' di più per Fini.

Diciamocelo senza ipocrisie, in un Paese normale, in un Parlamento dal funzionamento non alterato da prebende extraparlamentari, la crisi di una maggioranza, manifestatasi nei modi in cui si è manifestata quella della destra italiana, con la fine del PDL, la nascita di una nuova formazione politica, che si mette fuori dalla maggioranza, il resto delle opposizioni che compattamente si dichiara pronta a sfiduciare il Governo:

se tutto ciò fosse avvenuto in un Paese normale, in cui l'etica della politica e l'etica pubblica fossero una cosa seria e imprescindibile per chiunque si approccia all'impegno pubblico, in un paese così il Governo sarebbe certamente finito e, con esso, l'era berlusconiana.

Invece in Italia l'agopuntura è diventato l'elemento che può spingere un parlamentare, che fino all'altro giorno ne aveva dette di "cotte e di crude" contro Berlusconi, a dichiararsi pronto a sostenerlo per il bene del Paese.

Senza anomalie come questa oggi staremmo probabilmente discutendo di altro.

In un Paese normale forse non staremmo neanche così tanto discutendo di un primo ministro accusato di sfruttamento della prostituzione minorile. Anche perché in un Paese normale di questo non si dovrebbe discutere poiché il primo ministro dovrebbe essere la prima persona nel Paese a cercare i modi e le forme per tutelare i minorenni, perché i minorenni vanno tutelati e non utilizzati a pagamento.

Anche questa è l'ulteriore dimostrazione che occorre mettere fine ad un Governo non più interessato al Paese e purtroppo costretto ad essere concentrato solo sui malesseri e sulla malattia del premier.

E' stato quindi oltremodo giusto a Dicembre cercare di cogliere la spaccatura vera della maggioranza e chiedere la sfiducia anche da parte del PD.

Non sarebbe stato comprensibile non chiederla nel momento in cui i numeri parlamentari dicevano che sarebbe stato impossibile governare per questa maggioranza, come è stato corretto cercare di compattare su questo tutta l'opposizione.

E se c'è un dato positivo è certamente quello che oggi il campo dell'opposizione si è allargato, va oltre quanto emerso dalle urne. Questa spaccatura nella maggioranza è la fotografia di pezzi di società, e non solo di parlamentari, che non si trovano più rappresentati da essa e che chiedono, ognuno a suo modo, un cambiamento.

Il giorno dopo il 14 dicembre sarebbe stato assurdo e dannoso interrompere, in Parlamento, ogni relazione con chi si è dichiarato pronto a sfiduciare questo Governo, questa relazione è giusto anche oggi intensificarla, è opportuno cercare ogni elemento di convergenza utile ad interrompere l'azione di un Governo inutile e dannoso per l'Italia.

Il lavoro parlamentare utile prima del 14, che va necessariamente proseguito anche oggi, non può però assorbire ogni energia del nostro partito e portarlo a rinunciare a rivolgersi al Paese.

Anche perché il rischio che una caduta improvvisa di Berlusconi, e per le cose che leggiamo in questi giorni sarebbe ovvia in un Paese normale, potrebbe determinare un percorso di transizione dal quale il PD potrebbe anche rimanere escluso, determinando un ricompattamento tra le forze di governo, e quelle che sono uscite dalla maggioranza.

La "fregola" delle elezioni a maggior ragione oggi, non può portarci a rinunciare a noi stessi, a rinunciare a parlare al Paese, dando l'impressione più di rincorrere, che di mettersi a capo di un progetto alternativo.

Certo vanno trovate in Parlamento tutte le convergenze politiche con chi non si riconosce nel campo berlusconiano, il Parlamento deve essere certamente una "palestra" per capire se esiste una comune visione del Paese da parte di chi non condivide la visione berlusconiana, ma questo non può esaurire l'azione politica del Partito Democratico.

Quello deve essere a mio avviso un pezzo di lavoro complementare al lavoro più importante e fondamentale: quello volto a mettere il progetto per il Paese al centro del dibattito con i cittadini.

Perché il PD nasce per parlare e dialogare con i cittadini, nasce per parlare con chi chiede risposte e che quindi difficilmente impiega il proprio tempo libero a contare le

percentuali dei partiti, a metterle insieme e ad immaginare qual è la combinazione migliore per rendere quella percentuale la più alta per vincere.

A tal proposito un po' di bromuro per raffreddare i bollenti spiriti di chi ogni giorno, compresi alcuni esponenti del partito, è pronto a suggerire questa o quella composizione di percentuali, non farebbe male.

Il PD deve essere innanzitutto concentrato sulla proposta per il Paese, deve essere concentrato sulla necessità di diventare un punto di riferimento per chiunque immagini un progetto alternativo per l'Italia.

Certo, se diamo l'impressione di rincorrere continuamente chi ci sta attorno, è ovvio che chi è rincorso ha buon gioco a negarsi, con l'obiettivo di apparire ancor più attraente.

Il PD lo immagino corteggiato più che intento a corteggiare, e per essere corteggiati occorre rendersi un minimo attraenti e se in politica lo si diventa per gli elettori, lo si diventa ancor di più per chi è interessato a governare con noi. In modo quasi naturale.

E' per questo che il PD deve essere al centro di un nuovo progetto per il Paese, che sia alternativo innanzitutto culturalmente, ancor prima che elettoralmente, alla destra, che vada oltre Berlusconi, che sia in grado di ridisegnare la società italiana.

Se ci deve essere una riscossa nazionale, deve partire da un progetto per il Paese che innanzitutto il PD deve mettersi in testa di immaginare e proporre.

E' chiaro che questo implica la necessità di non rinunciare al primo elemento che ci ha innanzitutto distinto dalla destra, quelle primarie da cui il PD è nato.

Se nasciamo per dialogare direttamente con i cittadini, se vogliamo essere il soggetto attorno al quale costruire il nuovo progetto per il Paese non possiamo rinunciare al contatto diretto con i cittadini.

Certo quanto sperimentato in questi anni ci ha consentito di cogliere le lacune di un modo di impostarle che è continuamente cambiato, da quelle interne, a quelle da evitare, fino ad arrivare a quelle di coalizione.

Per questo, se il PD lo immaginiamo a guida di un progetto di cambiamento per il Paese, così come detto da Bersani a conclusione della Direzione, è evidente che tornare ad immaginare le primarie prima al nostro interno ancor prima che in coalizione, potrebbe essere la strada giusta.

Da un lato per evitare il proporsi di situazioni analoghe a quelle già viste a Milano, dall'altro perché questo era stato un metodo che ci aveva consentito anche di poter rivolgere lo sguardo al di fuori del partito, che ci aveva consentito di intercettare pezzi di società, chiamata civile, ma che potremmo dire non partitica, utile in alcuni casi ad allargare il campo del centrosinistra.

Un modo questo non per affermare l'autosufficienza, ma per rendere più chiaro anche il confronto con gli alleati.

Certo le primarie in Italia devono fare i conti anche con un'architettura elettorale e istituzionale un po' ballerina. L'assenza di elementi di certezza e di stabilità sull'assetto istituzionale e politico del Paese, rende più complicata una definizione di metodi certi e costanti. In altri Paesi il sistema ha elementi di stabilità che consentono una migliore organizzazione e predisposizione a questo strumento, che se fosse regolato per legge probabilmente darebbe ancor più significato allo strumento stesso.

Primarie anche come modo per riaffermare che il PD è un partito aperto, come modo per dire che non accettiamo lezioni di democrazia da nessuno, per rispondere alle esigenze di un pezzo del nostro elettorato che vuole un partito trasparente.

Per questo, se si dovesse andare a votare con questo sistema elettorale, sarebbe sbagliato ripetere il sistema della selezione dei candidati attraverso consultazioni simili a quelle fatte nel 2008.

E' per questo che non dobbiamo aver timore, così come fatto anche a livello regionale, di proporre un sistema di selezione delle candidature attraverso un processo realmente partecipato e aperto. Primarie per selezionare i candidati al Parlamento, stabilendo regole chiare e per tempo, attorno alle quali mettere in campo candidature che siano il frutto di un lavoro sul territorio e di una rappresentanza sul territorio.

Un metodo che dovrebbe divenire nazionale.

Rilanciare il Partito Democratico deve partire anche da una contestualizzazione dello stato di salute del progressismo in Europa e nel mondo.

La crisi del progressismo europeo e mondiale è sotto gli occhi di tutti. I progressisti soffrono in tutta Europa, soffrono in Asia e le elezioni statunitensi hanno dimostrato che soffrono anche laddove doveva partire la loro riaffermazione mondiale.

La paura, il timore verso il mare aperto della globalizzazione, ha determinato l'arroccamento di ciascuno attorno a pregiudizi, a rifugiarsi dietro steccati, a speculare sulle insicurezze delle persone facendone emergere gli istinti più egoisti e irrazionali.

E' su questo che la destra nel mondo ha creato consenso, mettendo in campo una demagogia populista di fronte alla quale i progressisti devono essere in grado di rielaborare una via nuova.

E se dopo il thatcherismo si introdusse la Terza Via teorizzata da Giddens, oggi occorre ripensare anche quella.

L'individualismo più sfrenato, che riduce il potere di intermediazione dei soggetti di rappresentanza collettiva, che annulla e complica l'azione dei corpi intermedi, come i partiti, denota un modello culturale dove regna la conflittualità, dove si intensificano gli episodi di scontro sociale, tra gruppi o tra soggetti individuali.

E' la cultura di questo Paese che il PD si deve far carico di cambiare.

Riaffermando quei principi che devono trovare nella lotta alle diseguaglianze il loro filo rosso.

C'è l'hanno detto gli studenti. Ce l'ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Chi ha guardato da fuori la protesta degli studenti universitari, non ha colto in essa solo la lotta contro una riforma profondamente sbagliata, che non fa nulla di ciò che ha sbandierato, ma è la lotta contro una diseguaglianza generazionale. E' una lotta per dirla con le parole di Giuliano Amato, per denunciare il fatto che le vecchie generazioni hanno mangiato il futuro delle nuove, per evidenziare un "deficit di futuro" nel Paese, per denunciare che i giovani versano i contributi, ma non avranno mai la pensione.

Alla diseguaglianza generazionale, si affianca la denuncia di una diseguaglianza sociale, di un Paese che non è in grado di garantire quella mobilità sociale, che possa consentire a tutti di avere una uguale base di partenza, a partire dalla quale sarà il merito, e non il censo o il corporativismo, ad affermare il suo futuro ruolo nella società.

A queste necessità credo che il PD debba essere in grado di dare risposte.

La stessa discussione in atto in Italia, prima su Pomigliano poi su Mirafiori, deve trasformarsi in un'opportunità per far emergere una nuova via per riuscire a dare risposte nuove ai bisogni dei cittadini.

Mirafiori per il PD poteva e può essere questo. Può essere l'occasione per un approccio alternativo a quello della destra al tema del lavoro. L'occasione per cercare una nuova via in grado di coniugare le esigenze di chi vuole investire e le necessità di chi offre il proprio lavoro.

Dal punto di vista politico Mirafiori, che doveva far emergere tutte le contraddizioni di una maggioranza e di un Governo incapace, o meglio volutamente assente, è stata invece l'occasione per farci del male, per perderci nell'inutile e dannoso gioco che ha spinto qualche nostro esponente politico di destra e di sinistra ad immedesimarsi nell'operaio che va a votare, abdicando al proprio ruolo di chi, invece, deve prendersi l'onere di evitare che quei lavoratori siano costretti a scegliere, a schierarsi l'uno contro l'altro.

E questa certo è, innanzitutto, la prima responsabilità del Governo che ha abdicato al suo ruolo di mediazione e di guida di processi così delicati di modifica dei rapporti economici e sociali nel Paese, in questo caso apparendo volutamente lassista.

E' innanzitutto questo che il PD deve denunciare, la più totale assenza del Governo in una partita centrale per la vita economica e sociale del nostro Paese.

È inevitabile che di fronte ad un'economia globale in profondo mutamento sia indispensabile immaginarsi un nuovo modello di organizzazione del lavoro, è un tema centrale nella vita di ciascuno di noi.

Allora partiamo da qui per ridefinire il nostro partito.

Un partito che non può negare la necessità di nuovi investimenti, non può sentirsi estraneo alle esigenze imprenditoriali di trovare condizioni adeguate per l'insediamento e la crescita delle aziende nel Paese.

Un partito che non può negare che in altri Paesi la produttività è cresciuta molto più che in Italia. Germania e Francia, a noi vicine, ne sono un esempio importante.

Perciò se dal punto di vista di Marchionne può essere comprensibile chiedere ai lavoratori di incrementare la propria produttività, non può però Marchionne pensare che la produttività passi solo attraverso il fattore lavoro.

Più che mai oggi c'è la necessità di ripensare il rapporto tra il capitale e il lavoro.

Far tornare a crescere la produttività del lavoro è uno sforzo inutile se ad esso non si accompagnano strategie e politiche per accrescere la produttività del capitale. Uno sforzo in più chiesto ai lavoratori deve trovare dall'altra parte le politiche utili a migliorare processi e prodotti, a far crescere la produttività del capitale.

Sta qui il nuovo patto per la crescita di questo Paese. Un patto fra lavoro e capitale, un patto nel quale se si chiede di più al lavoro per portarlo ai livelli tedeschi, non si può dimenticare che in Germania, in quella Volkswagen tante volte celebrata, ai lavoratori

viene chiesto di più, ma insieme viene offerta la possibilità di conoscere e controllare quanto viene investito in azienda, mentre negli Stati Uniti gli viene offerta addirittura l'opportunità di partecipare agli utili.

Un patto questo che si realizza se c'è chi istituzionalmente agisce affinché esso si realizzi. Non mi pare questa la volontà del Governo. E questo ci deve distinguere da loro.

Per questo alla FIAT non si deve chiedere di ascoltare chi non è disponibile a nessun tipo di cambiamento, ma chi, nel dire sì o nel dire no al referendum ha chiesto in modo diverso di avere garantito il lavoro e di essere disposto a dare, anche con il proprio contributo, a dare un futuro ad esso.

Questo voto se ha un lato positivo è quello di aver eliminato qualsiasi alibi alla Fiat per andarsene dall'Italia, ma ha fatto emergere un disagio rispetto al quale la Fiat, le forze sociali e quelle imprenditoriali, il Governo, non possono rimanere immobili.

Occorre perciò individuare subito la strada per consentire di parlare anche a chi dissente da questa scelta, è bene farlo perché chi dissente deve avere l'onere e l'onore di poterlo fare nelle sedi deputate, e non sentirsi di poterlo fare al di fuori dei normali confini di confronto democratico e dialettico.

Sono stagioni che non devono più esistere perché inaccettabili e dannose per il Paese.

C'è una linea comune che attraversa le anime del Partito Democratico su questo punto. La legge sulla rappresentanza presentata dai 55 senatori del PD che apre una discussione sul rapporto tra la contrattazione aziendale e nazionale, ma che afferma contemporaneamente la necessità di rappresentanza anche per chi non firma un contratto.

L'impegno del partito ritengo debba essere innanzitutto concentrato su questo.

Nei giorni scorsi a fronte delle divisioni, più o meno celate del PD, da alcuni dirigenti nazionali ho sentito che in caso di elezioni politiche ci si compatterebbe senza problemi, li invito a tener conto che ci sono molti comuni che vanno al voto e da sempre quello per noi è stato un voto con un grande valore, perché se si pensa di non dover far male al partito solo quando ci sono le elezioni che riguardano il Parlamento, poi quelli che sono sul territorio e che devono eleggere quel Parlamento può anche essere che si girino male e questo sarebbe un problema ancor più grande per il partito.

Non possiamo permetterci di accrescere la distanza tra il centro e la periferia del partito, sarebbe un danno enorme, a noi e all'Italia.

Per questo non è certamente un altro Congresso che serve al partito. E' invece opportuna una riflessione nazionale, magari proprio attraverso la conferenza nazionale lanciata da Bersani nell'ultima Direzione.

Se vogliamo dare un senso vero a quel momento, facciamo in modo che diventi quella l'occasione per lanciare idee nuove, portando però al centro del dibattito nazionale e dell'impegno nazionale quel pezzo di partito che nasce dal territorio, che è impegnato in quel radicamento di cui a Congresso ne è emersa l'esigenza.

Rinnovamento significa partire dalle esperienze che nascono sul territorio, da chi amministra da un lato e da chi è chiamato a sorreggere il partito nelle regioni e nei territori dall'altro.

Può essere un modo anche per esportare le migliori esperienze politiche e amministrative sparse per l'Italia, raccogliendo in toto il contributo di coloro che sono impegnati sul territorio.

Da una regione come l'Emilia-Romagna sono certamente giunti esempi utili alla causa del PD.

Con la Legge di Bilancio regionale è stata anche approvato il Patto di Stabilità regionale, sul quale amministratori e segretari hanno avuto la possibilità di discutere a Ferrara nella prima metà di Dicembre, e che è stato presentato alcuni giorni fa a Bologna.

Il PD ha dato prova, soprattutto in questa occasione, di come si può dare un contributo fattuale al federalismo, creando davvero le condizioni affinché le risorse del territorio rimangano sul territorio senza rinunciare a dare un contributo alla stabilità economica e finanziaria nazionale.

Rappresenta questo un modo anche per non rimanere fermi di fronte ad un Governo che sistematicamente fa il contrario di ciò che afferma.

Prova ne è l'ultima Legge di Stabilità, l'ultimo bilancio di Governo che nuovamente si scaglia contro gli enti locali, e se quelli attanagliati dal Patto di Stabilità si trovano ad avere a che fare soprattutto con i tagli dei trasferimenti e con i vincoli di cassa, in particolare, quelli sotto i 5 mila abitanti vengono bloccati completamente sul versante degli investimenti obbligandoli a rispettare parametri, come quello sul peso degli investimenti, già ampiamente superati ovunque.

Il Patto di Stabilità regionale potrebbe essere il modo anche per affrontare questo ulteriore limite imposto dal Governo, un limite esclusivamente punitivo, perché assolutamente inutile ai fini del rispetto del Patto di Stabilità nazionale.

Questo appare un esempio quindi esportabile, che anticipa il Governo, e che per questo potrebbe essere messo in discussione proprio da quest'ultimo, aprendo un nuovo contenzioso tra chi il federalismo lo vuole davvero, noi, e chi lo sbandiera per poi mettere i sindaci nella condizioni di non poter più amministrare il proprio territorio.

Un federalismo che significa anche offrire l'opportunità ai comuni di essere veramente autonomi nello stabilire il loro patto con i cittadini, dare loro la possibilità di decidere tra tassazione e servizi, tra servizi e investimenti, cosa che oggi non viene consentita. Ed apprezzo lo sforzo in atto da parte dei nostri amministratori di cercare forme di innovazione istituzionale, attraverso un dialogo più stretto fra i comuni, avviando un processo di ricomposizione del sistema di sinergie locali, mettendo il cittadino, ancor prima del campanile, in prima linea come soggetto al quale fornire delle risposte ai bisogni.

Ma dall'Emilia-Romagna il PD ha lanciato un altro segnale ulteriormente rilevante, relativo al taglio dei costi della politica, partendo dall'eliminazione del vitalizio dei consiglieri regionali, a partire dalla prossima legislatura. Un vitalizio nato per consentire a chi negli anni addietro era chiamato a svolgere questo ruolo e rischiava di non avere tutele, ma che oggi, se mantenuto, sarebbe visto come un privilegio eccessivo.

Un passaggio giusto quindi, che ha distinto i costi della politica da quelli della democrazia, rinunciando a quelli della politica senza mettere in dubbio quelli indispensabili per il funzionamento della democrazia.

Da parte mia giunge una raccomandazione però:

non giustificiamo i tagli ai costi della politica solo con la crisi, perché altrimenti le persone pensano che lo facciamo in modo ipocrita, per apparire bravi solo quando questo fa moda o può sembrarci utile alla rielezione.

In realtà dobbiamo affermare che se pensiamo che un parlamentare prenda troppo, prende troppo a prescindere dalla crisi, se pensiamo che un consigliere regionale non è più giusto, come magari lo era una volta, che abbia un vitalizio, non deve avere più il vitalizio, che ci sia o non ci sia la crisi.

Ma faccio mio anche un appello che l'altro giorno ha lanciato il nostro segretario regionale, e cioè che probabilmente ripensare i costi della politica significa che va ridata dignità innanzitutto ai nostri sindaci e ai nostri amministratori locali, anche a scapito di chi ha indennità più importanti, ma un rapporto meno diretto con i cittadini.

Altrimenti il rischio è che a fare gli amministratori locali ci possano andare solo i professionisti, quelli già ricchi e affermati in particolare, oppure chi è in pensione, e questo rischierebbe di sottrarre all'impegno pubblico persone capaci e con la giusta energia per farlo, e il PD, ma la democrazia più in generale, non può assolutamente permetterselo.

Due esempi questi di come il partito e le istituzioni a livello locale possono dare un contributo significativo alla crescita nazionale del PD. E queste sono esperienze che possono dare valore aggiunto e che per questo vanno valorizzate.

Dall'altro lato se il PD vuole essere un partito che sta sul territorio occorre fornirlo delle necessarie risorse economiche per poterlo fare, e quindi il rapporto fra centro e periferia, tra Roma e il territorio ritengo che vada ripensato se vogliamo immaginarci un partito sempre pronto dovunque alla mobilitazione e alla presenza costante sul territorio, per evitare anche che il partito esista solo nel momento in cui si governa, per poi sparire se non si governa più.

Il partito deve esistere a prescindere dal fatto che si amministri o meno una realtà territoriale, occorre quindi avere tutti gli strumenti affinché ciò sia possibile.

Non per immaginare un partito pesante e mastodontico. La scelta del PD di Bologna di rendere più leggero il partito evitando di avere persone che facciano politica per tutta la vita dentro il partito, a Ferrara l'abbiamo già compiuta.

Il tema è un altro, è quello di dare dignità al ruolo del partito sul territorio, avere la possibilità di fornire tutti gli strumenti a chi sta sul territorio e tiene in piedi i nostri circoli. E penso soprattutto ai nostri segretari comunali o di circolo, impegnati nel tentativo di mantenere il partito ben rappresentato sul territorio, andando oltre la rappresentazione istituzionale e amministrativa.

Dobbiamo riuscire a far percepire il partito non come un tram utile per spostarsi da un posto all'altro, ma come un luogo fisico e culturale che offre una possibilità di impegno pubblico e che deve dialogare con tutte le altre forme di impegno sociale. Una casa nella quale si vive insieme innanzitutto per costruire un comune progetto di vita. Una casa

che può necessitare di migliorie, una casa che è meglio non dividere in due appartamenti altrimenti c'è il rischio di mantenere lo stesso perimetro e dover solo pagare molti oneri di urbanizzazione, per rimanere all'interno della metafora, una casa quindi con muri del "30", solidi, visibili e ben riconoscibili.

Una casa certamente da governare e da tenere in ordine, cercando di dare dignità a chi si prende l'onere di tenerla in ordine a tutti i livelli, da quello nazionale al borgo cittadino.

Come quei segretari oggi impegnati anche per la complicata tornata amministrativa.

A Ferrara, così come in Emilia-Romagna si sta lavorando per tenere compatto il fronte del centrosinistra, per evitare di avere nei diversi comuni avversari a sinistra e per presentarci ai cittadini consci dei buoni risultati ottenuti, ma con progetti nuovi che vadano oltre le appartenenze politiche e che partano da una comune base valoriale.

Emerge in modo plastico la differenza tra noi e il centrodestra.

Le differenze tra chi amministra per il potere in quello schieramento e chi è più volto a presentare un progetto per il territorio, stanno emergendo in tutta evidenza.

La corsa a chi è più rappresentativo tra il PDL e la Lega a livello locale, costringe a fare appello ai dirigenti nazionali del partito.

Il PDL a Ferrara non può pretendere di far soffocare il dissenso che non riesce a comprimere localmente con interventi dall'alto, anche gli elettori del centrodestra credo che non comprenderebbero.

Certo a partire da Cento, si rafforza, la scelta del PD e del centrosinistra di cercare di andare oltre le beghe di partito e di coalizione e di provare a pensare innanzitutto ad un progetto per il territorio.

A Cento in particolare invito il PD locale ad utilizzare la sua autonomia per individuare la migliore candidatura possibile, sapendo che l'occasione è "ghiotta" per proporre un modello alternativo di governo, a quelli che negli ultimi 20 anni hanno governato il paese del Guercino.

Dobbiamo creare le condizioni dentro il centrosinistra e dentro il PD per andare avanti in modo unitario e compatto, potrebbe rappresentare un valore aggiunto che spinge a voler cambiare davvero il governo di quel comune. Pronti a dialogare con tutti quei soggetti disponibili ad un'alternativa a questo governo locale.

Le divisioni del centrodestra infatti confermano le tante contraddizioni dell'amministrazione uscente, noi stessi abbiamo detto più volte alla Lega che il PDL li era più intento a dare schiaffoni a loro che a governare la città.

Un atteggiamento che gli elettori del centrodestra hanno notato anche negli altri comuni, dove a fronte di un centrosinistra compatto, il centrodestra appare più impegnato ad una conta interna che ad un progetto per i comuni.

Abbiamo provato a darci un metodo di selezione delle candidature e di confronto interno. A Vigarano la scelta di dare vita alle primarie di coalizione ha rafforzato il centro sinistra, ha fatto uscire con un consenso largo Barbara Paron, quale candidata a sindaco, portando a votare 600 persone e dando vita ad un confronto che ha reso ancor più palesi le cose ben fatte in quel comune e che ci sono tutte le condizioni per tornare a governarlo.

Il buon esito delle primarie a Vigarano ha dato lo spinta a scegliere le primarie come modo di selezionare le candidature anche a Formignana. L'invito che rivolgo al PD, che li gode del 50% dei consensi, è quello di impegnarsi per far conoscere il progetto di governo dei nostri candidati e di rendere le primarie un vero momento di coinvolgimento dei cittadini-elettori nella decisione del candidato.

Non devono essere i conflitti interno ad avere il sopravvento sulle motivazioni vere che portano alle primarie e cioè quello di selezionare il miglior progetto possibile per quella realtà territoriale.

Di Portomaggiore, Codigoro e Goro abbiamo già discusso nella scorsa Direzione e a Tresigallo il PD è impegnato in un confronto interno volto a definire la migliore candidatura possibile, in un comune dove sono sotto gli occhi di tutti gli ottimi risultati dell'amministrazione guidata dal sindaco Barbirati.

Occorre proseguire quindi in questo percorso di distinzione rispetto al centrodestra, con l'intento di confermarci alla guida dei comuni in cui governiamo e siamo politicamente in vantaggio e cercare di approfittare delle divisioni del centrodestra laddove politicamente il centrosinistra appare più indietro.